

Il 16 marzo 2014 scompariva il grande filologo e critico. Una serie di iniziative ne ricordano l'attualità

Cesare Segre, un anno dopo: la sua lezione è sempre più viva

di **Paolo Di Stefano**

È passato un anno dal 16 marzo 2014, il giorno in cui è morto Cesare Segre. Aveva 85 anni. In quelle settimane era uscito il Meridiano della sua *Opera critica*, dalla cui copertina ci guarda con il suo sorriso malinconico e trattenuto mentre solleva gli occhiali sulla fronte. È una bella fotografia che ne ritrae la timidezza ironica e la dolcezza severa.

Martedì scorso, all'Accademia delle Scienze di Torino, Gian Luigi Beccaria ha tenuto una commemorazione del filologo, teorico della letteratura e critico che proprio in quella città si laureò con Benvenuto Terracini nel 1950. Il 14 aprile alla Hebrew University di Gerusalemme si terrà un convegno «per ricordare e far conoscere alle nuove generazioni l'opera di Segre». In novembre sarà l'Accademia dei Lincei, di cui era socio dal 1993, a dedicargli un convegno internazionale.

Non meraviglia che attorno alla grande personalità umana e scientifica di Segre (che fu colla-

boratore del «Corriere della Sera») si moltiplichino le attenzioni del mondo culturale non solo italiano, tale e tanta è stata la sua capacità di indagare universi letterari molto diversi — dal «suo» Ariosto a Cervantes, dalla *Chanson de Roland* a García Márquez — mettendo in opera strumenti metodologici duttili e sempre originali, tra filologia e semiotica, che hanno fatto scuola.

Negli ultimi anni, collegando l'etica del filologo con un'attenzione militante alla contemporaneità e con il riaffiorare della memoria della Shoah, da cui fu toccato direttamente, Segre si era soffermato sull'opera di Primo Levi, suo amico per anni. E dunque non è un caso che tra i suoi scritti postumi si trovi un saggio, uscito nel secondo volume di *Giustizia e letteratura* (Vita e Pensiero), sulla poesia di Levi. Prendendo le mosse polemicamente dalle valutazioni riduttive di Franco Fortini, che nel 1991 definì i versi «nella loro maggioranza deboli» e dotati di un lessico «antiquato e nobile», Segre analizza le raffinate forme metriche, gli echi del Vecchio Testamento e la tessitura dei richia-

mi alle leggende ashkenazite. E a proposito di *Shemà*, la poesia d'apertura di *Se questo è un uomo*, osserva: «Altro che antiquato! Quello di Levi è in realtà un lessico millenario: i testi che citerò a raffronto provengono dal Deuteronomio e dai Numeri, che i bibliisti datano al 600 a.C.».

Segre mostra, con il suo stile piano e fermo, come questi richiami biblici vengano utilizzati in funzione di una lettura del tempo presente, pensando alla ripetibilità della tragedia. Con la formula anaforica «Scolpitele... Ripetetele» («queste parole») Levi allude all'obbligo posto dal Deuteronomio di pensare continuamente a Dio, ma capovolgendolo in un invito a ricordare l'orrore della deportazione e dell'annientamento degli ebrei.

«Questo tono imperativo è assai lontano — si direbbe — dal tono comunicativo e pacato tipico della scrittura del Levi romanziere. È il tono ingiuntivo dei Profeti, e del resto, tutte le poesie di Levi hanno qualcosa che ci porta fra i salmi e i libri profetici». Non c'è mai niente di scontato nelle letture di Segre, e anche questa resta tra le tante memorabili che ci ha lasciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● Cesare Segre (1928 - 2014, nella foto): poco prima della sua scomparsa era uscito il Meridiano sulla sua *Opera critica*

